

SEGNI E SOGNI

ANTONIO FATTI

Sembra Salgari questo Garibaldi

Ho letto il libro di Giampaolo Dosenna, Garibaldi fu ferito (Il Mulino, pagg. 81, lire 15.000) in treno, mentre andavo a Verona a visitare la mostra I pirati in Biblioteca, allestita da Silvano Gonzato e Paola Azzolini presso la Biblioteca Civica. Il libro, nella memoria, risente molto della contaminazione che si è creata tra le sue pagine e quelle dei libri letti e utilizzati come "fonti" da Emilio Salgari. Garibaldi fu ferito è un testo dilatante, assomiglia e non solo in questo senso, ad Alice quando rimpicciolisce o diventa gigantesca. L'autore è spensierato nella ingovernabile dimensione del suo volume e fa anche il punto sulle offerte che sta por- gendo al lettore.

C'è, infatti, una prima storia- contenitore in cui si racconta di quattro amici studenti a Pavia, nell'anno accademico 1949-50, del loro ambiente, dei loro poco fruttuosi studi, di un certo astio complessivo verso quella città, quel secondo dopoguerra, quell'ateneo. Sono pagine, queste, dotate di un fascino molto speciale, in cui la lode ai pisciatori scomparsi viene espressa accanto alle de- cisioni per i piani regolatori delle città. Ho subito pensato alle pagine finali della Educa- zione sentimentale di Flaubert, quelle memorabili pagine in cui Federico Moreau e il suo amico tornano a cercare il primo bordello in cui tentarono di entrare nella loro adoles- cenza, fuggendo subito per la paura.

Però, e spero che l'accosta- mento non risulti, all'autore di Garibaldi fu ferito, inconcavo e deplorabile, a un libro di Tom Antongini, L'immortale testa- mento di mio zio Gustavo, un testo che mi ha fatto molta compagnia da ragazzo, e nel quale c'è una bella e solida ri- flessione filosofica sul silenzio dei pisciatori. Ma ho letto po- che volte un ritratto di una città e di un'epoca così densi di si- gnificazioni come nelle pagine iniziali di Garibaldi fu ferito. Il quale è, però, un libro scritto in Italia e da un italiano. Bausani parlò, in malese, di Salgari. Così, il libro di Dosenna, mio compagno nel viaggio verso la mostra, si è stretto proprio alla mostra, con questo sottile, ma resistente, laccio malese. Quando, fra un po', sarà ves- chio, ricorderò di aver letto, in un libro di Dosenna, che il professor Yanez Bausani, parlan- do a Genova, in genovese, del soggiorno di Salgari a Kuala Lumpur, aveva rammentato un'infanzia di Salgari a Kuala Lumpur, un bambino di nome Giambattista Vicari, trova buca accogliente nelle pagine del Wutka del vecchio Linus.

ANTEPRIMA

Un uomo guarda le navi irakene ancorate nel porto della sua città. Ma è disarmato, senza più alcuna speranza... A un anno dall'inizio della guerra del Golfo esce il nuovo romanzo di Maurizio Maggiani

Nessuno è Felice

ANTONELLA FIORI

Maggiani, la prima domanda non può essere che questa: ma lei è felice?

Sì, io sono felice. Ho dei momenti di felicità. Stamani ero nel bosco, c'era grande silen- zio, e tra le foglie si sentiva un animaletto che si muove- va. Mi sono sentito felice. Per- ò non sono Felice, quel Felice del libro non è me e io non ho molto da spartire con lui. Felice non odia, non ha la forza di odiare, non ha neppure speranze adatte ad odiare. E' un pezzo di carne ben mazzolata dal macellaio di quest'epoca. Felice non odia nessuno e quelli che ama, nel momento in cui li ama, non ci sono. Io invece odio, ammazzolo anch'io, ma ancora con qualche ner- voso che funziona. Ho forza e forse ancora speranze per odiare.

Ma che senso ha odiare in un paese dove si lanciano invettive anche dalla tv? E chi odia in particolare?

Odiare è ancora bello. Io odio gli obesi, le mosche sprecane, i crociati oranti o in armi, le imbottigliate, gli aperitivi, le vite metropolitane, i commentatori della vita sui giornali, loro e tutti quelli che vivono gratis, i faraoni e gli incestuosi che si riprodu- cono tra di loro.

Insomma è un moralista...

Sì, sono un moralista.

Citazione a pag. 43: lei dice che viviamo in un'epoca disarmata. Che cosa si giulga?

L'arma più potente di que- st'epoca, davanti alla quale cadono tutte le speranze e davanti alla quale Felice è di- sarmato, è la multimedialità,

l'enorme spiegamento di mezzi tecnologici e politici che ci soffoca. E come se io fossero enormi muraglie di materassi da cui non si esce: è un'epoca che ti fa pensare che tutti i politici siano dei ladri. Che sia vero o no, signifi- ca che siamo totalmente di- sarmati, che non abbiamo più possibilità di agire. E' un'epoca che ti convince che a baciarci rischi di morire...

La guerra che Felice vede è doppia: alla tv, come tutti gli italiani, ma anche nel porto della sua città, dal balcone di casa sua vede le navi irachene armate. Anche dal suo terrazzo Maggiani, si vede un porto. E siamo in una città dove c'è l'arsenale...

Lo confesso, quando ho ini- ziato a scrivere "Felice alla guerra" era per uso persona- le. Non guardo mai la tv, quella sera l'avevo accesa e ho beccato l'inizio della guerra. Io che credevo di es- sere immune dalla tv sono ri- masto schiacciato dalla vio- lenza con la quale questo av- venimento mi ha preso. Nel- gli anni che seguivano ho ini- ziato a comportarmi come se fossi in guerra. Ho comincia- to a scrivere per cercare di capire cosa mi capitava, poi ho inventato quest'uomo che non ha più speranze neme- no una. Credo che il no- vanta per cento di noi sia di- sperato, e che sia per questo che diventiamo sempre più stupidi, brutti e cattivi. Tutti, dagli impiegati al macellaio.

Ma la guerra non fa più paura a nessuno?

No, l'unica sensazione è quella di iperrealità. La guerra della tv Felice se la costruisce nel porto. E questo lo confort- a. Arriva a pensare: sono io che mi sposto o sono i can- noni irakeni? Ma non ha la

forza di odiare. Anche se ci sono elementi che lo portan- no dentro la realtà, come le navi in porto, lui usa la tecni- ca delle grandi platee: essere estraneo per soffrire di me- no. Ed infatti la storia lo pun-isce. Felice si lascia andare, si toglie la pancia e la strega gli dà il colpo. Si legge il dia- logo con la strega, sull'essere estraneo e sui rischi che si corrono...

Felice però ha le sue con- solazioni: cura gli ulivi, va in montagna. È un uomo che al gode il suo vivere tranquillo in una piccola città. Vivere in provincia per lei è una consolazio- ne?

Le consolazioni di Felice so- no anche le sue condanne. Lo rendono felice ma anche solo. Più ti consoli e più ti di- speri. È per questo che oggi il massimo dell'ambizione so- ciale e politica è quella di re- sistere. La dimensione picco- la non credo che aiuti a recu- perare qualcosa. Ho qualche amico che è tornato a vivere a lume di candela. Ma non serve a niente. Eppoi si trovan- no bestie di uomini anche tra

l'anticipo e non ho mai resti- tuito le bozze. Comunque fa- ceva schifo. Da vergognarsi.

E ora non ha più vergogna, le piacciono le sue cose?

Da tre o quattro mesi.

Ma scrivere è un piacere?

No, scrivero quando piove, ho la febbre, quando mi scade il contratto, quando ho fame, sennò vado in giro. La mia più grande ambizione è gira- re il mondo a piedi.

Strano, l'avrei detta una cosa che sente di avere il sacro fuoco. E che soprattutto ci crede. E poi c'è con gli scrittori, gli altri. Nel libro non prende in giro alcuno.

Adesso glielo dico proprio: tutti gli scrittori italiani sono più bravi di me. La penso così.

Meno male, anche se non credo affatto che sia sincero. Adesso cosa sta scri- vendo?

Due libri: la storia di un viag- gio attraverso l'Italia del 500 di un contrabbandiere di Bibbie e un romanzo on the road sulla via Aurelia dal chi- lometro 340 al 420, dall'A- venza al Braccio.

Maggiani, mi perdoni. Ma la sua amarezza oltre che il bilancio di un'epoca mi sembra anche dettata dal- la sconfitta di una genera- zione, quella del sessan- to, del quaranta quat- rantacinquenni di oggi...

Sì, la mia generazione ha avuto molto, è stata a un passo dai grandi avvenimen- ti, ma li ha mancati tutti.

Che cosa resta al figlio di Felice, protagonista di un racconto contenuto nel libro?

Il sax, suona il sax, l'universi- tà, vent'anni.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Nel rock del '92 tanti ritorni alla grande

DIEGO PERUGINI

In archivio i primi dodici mesi degli anni Novanta: sig- ni particolari, nessuno. Emerge la tendenza del ri- flusso, ripescaggi del passato e moderne contaminazioni: i giovani inglesi mescolano psichedelia, dance, pop e altro ancora, gli americani consu- mano rap, sempre più com- promesso col "business", e chi- li di paccottiglia da classifica. Inutile quindi domandarsi per- ché torniamo sempre ad ascoltare i "vecchi": sono an- cora i migliori. Senza tante sto- rie. Paul Simon, Van Morrison, Neil Young, John Lee Hooker: eccoli, i quattro personaggi (e relativi dischi) ancora in pista con canzoni da brivido, anche già sentite. La solita solita? For- se, ma avercene... Oppure Elvis Costello, gli

Donald Fagen e il progetto Lit- tle Village con Ry Cooder e John Hiatt, attesi per i primi mesi del prossimo anno. Intan- to, per restare in tema, sugger- io un tris di proposte "old fashion", da sbandierare spora- dicamente in faccia a tutti gli amanti delle novità ad ogni co- sto. Partiamo dal New Jersey, area "Boss" e dintorni, parlan- do di rock: quello viscerale e potente, senza sintetizzatori e tastiere campionate. È tornato, toh chi si vede, un vecchio eroe un po' perso di vista: chiamato Southside Johnny, sarà il vostro rocker. Better Days (Emi) è un concentrato di musica vecchio stile: rock metropolitano, soul e rhythm & blues, ballate notturne. La voce emozionale, i suoi anche- produce Little Steven, la prima- ciale viene dalla E Street Band, la sezione fiati colora il tutto. E, sorpresa sorpresa, c'è pure Mr. Springsteen in persona: regala un lento suggestivo, All the Way Home, e cantichia in un paio d'occasioni. Rimpatriata fra amici. Sempre in clima di ritorni alla grande, ecco Warren Zevon, cantautore personale e incisi-

PUBLICITÀ - Tragica Sbrodolina

MARIA NOVELLA OPPO

In teoria tra i com- pli della pubblicità ci dovrebbe essere anche quello di fornire informa- zione (possibil- mente veridica) sui prodotti. In teoria. In realtà spesso la pubblicità ci fa addirittura scoprire l'esistenza di prodotti di cui non avremmo mai potuto sospettare l'esistenza, e di cui non possiamo proprio ca- pire l'utilità. Uno di questi è la bambola Sbrodolina, che abbiamo trovato come sponsor nell'incredibile teatrino di Striscianozia, tra gli altri reper- ti tremendi di questo periodo tremendo. In questo modo la tv, e con essa lo spot, si fanno archeo- logia del presente, per farcelo

guardare in una prospettiva storica e farcelo scoprire del tutto inconsapabile. Eppure la bambola Sbrodo- lina, che praticamente ci vo- lonta in faccia, esiste e non fa parte dell'immaginario di Striscianozia (con cui ha mol- to in comune), ma proprio del nostro quotidiano vissuto, del mercato che tutti ci gover- nano. Anche se preferiremmo non saperlo, non vederlo, non scoprirlo mai. Si può dire, per- ciò, che la pubblicità ci co- stringe ad aprire gli occhi sul presente, togliendoci tutte le illusioni sul futuro. E allora di- ciamolo, così come diciamo che siamo contenti che sia pas- sato Natale, solo perché così è finita anche la campa-

FUMETTI - Capitan Colombo ha il mal di mare

GIANCARLO ASCARI

Dopo un paio di an- ni che si sono rivi- lutati storici, siamo entrati nel 1992, che storico lo è già in partenza, essen- do il cinquecentenario della scoperta dell'America. La sola prospettiva di ciò che sta per sommergersi tra celebrazioni, libri, film legati all'evento, fa venire voglia di fuggire alla ri- cerca di qualcosa oltre contine- nte, qualcuno o per lo meno su un'isola deserta. Per- ché non potesse scegliere que- sta via, certamente risolutiva, è auspicabile, come vaccina- zione preventiva, la lettura del "Colombo" di Altan, opportuna- mente nedita dalla Glenat Italia.

sitato il feuilleton e le sceneg- giature alla Bergman, facendo schizzare da tutte le parti luo- ghi comuni e pezzetti di mate- ria organica sadicamente desi- gnati. Ha introdotto nel fumet- to una ricchezza di piani di let- tura totalmente inedita, inven- tando un contrappunto di di- dascalie al racconto che gli permettono di giocare su una ricca gamma di livelli narrativi. Ha costruito in sostanza un mondo personale di usare il fumetto, servendosi come di un mezzo estremamente colto e duttile. In realtà le ascendenze di Altan si situano nel teatro, nel cinema e in scrittori di fumetti straordinari- mente outsiders come Copi. Il modo di Altan di vedere il mondo nei suoi romanzi è av- vicinabile a quello di grandi af- fabulatori come Fo e Benigni. Come loro, è capace di narrare in termini corali; sa, cioè, far emergere una miriade di sto- rie, personaggi, intrecci paral-

VIDEO - Il sogno americano se ne andò con John Wayne

ENRICO LIVRAGHI

scalia: «Che fa il navigatore italia- no? Non avendo scappatoie, naviga». Un fedele compagno è com-unque sempre vicino all'am- miraglio genovese: il vomito. Per tutto il viaggio il nostro è perseguitato da (psicosomat- ci?) conati da mal di mare, mentre invecchia e ingrassa in pochi mesi. Poi ci sarà lo sbar- co e il ritorno, portandosi dietro qualche indigeno con guar- nizioni di frutta esotica, e tra questi Hugo, destinato a diventare il bastone della vecchiaia per l'eroe in disgrazia. Sullo sfondo nudi marinai in perene ammutinamento, una madre da "balocchi e profumi", preti pragmatici e la regina Isa- bella, davvero bella, come so- no belle le donne disegnate da Altan. Il 1992 è iniziato: pensateci. O un'isola deserta o questo li- bro. I più furbi fuggiranno sul- l'isola portandosi dietro «Col-ombo».

Anarene, Texas. Sono più di trent'anni che l'unico cinema ha chiuso i battenti sulla se- quenza finale di Il fiume rosso (di Howard Hawks). «Portale nel Missouri, Matt», diceva John Wayne al giovane Monty Cliff, e la mandria iniziata il guado verso il "sogno ameri- cano". Fuon dalla sala il "sogno" sembrava proprio lontano. Vi- cina era la guerra di Corea, verso la quale Duane stava per partire, vicina la solitudine di Sonny nelle strade deserte, spazzate dal vento del sud, e la disperata distanza dalle luci rutilanti della grande America. La bella Jacy aveva spezzato il cuore a tutti e due prima di andarsene al di là dell'oceano. Erano loro i personaggi di L'ultimo spettacolo "originale", quello girato nel '71. Vent'anni

Così Fantascienza sposò Ecologia

RICCARDO MANCINI

Nel giro di un anno è riuscito a diventare la bibbia dei fanta- scologisti di ot- troceano. «Terra», l'ultima megapro- duzione dell'affermato David Brin, conferma la particolare empatia tra autori di fanta- scienza e ambientalismo. John Brunner con «Tutti a Zanzibar» (ed. Nord) e Ursula le Guin con «Sempre la valle» (Monda- dor) in questi ultimi anni han- no fatto scuola. Una prima rag- giune di tale sensibilità è evi- dente: a chi possono interessa- re i possibili futur: dell'uomo se il bipede decide di suicidar- si in massa anzitempo? In più, scongiurata per il momento l'i- potesi dell'olocausto atomico, il nemico più subdolo e rici- schioso non siamo diventati proprio noi stessi? La vicenda nasce con un esperimento mal riuscito del protagonista, un geniale ricer- catore che è riuscito a farsi scappare un buco nero realiz- zato in laboratorio, il micro- scopico campo energetico mangiatutto si è nascosto nelle viscere della Terra e avanza- vamente verso il nucleo. Riuscirà il nostro eroe a salvar- la pianeta? Messa in questi ter- mini la vicenda può apparire atrocemente bana.c. Ma non è così. Brin riesce ad accendere l'interesse del lettore partendo da un dato incontrovertibile: il crescente (e preoccupante) in- teresse per la salvezza del pia- neta. L'azione si svolge attra- verso storie parallele che si svi- luppano nei diversi strati geo- logici che compongono la maltreatata Gaia. Sulla «crosta» del pianeta, ad esempio, è in corso una epoca- le battaglia tra gruppi orga- nizzati di adolescenti e omni- presenti anziani spioni. Con la buona ragione di eliminare il segreto bancario i primi de- cenni del terzo millennio han- no visto combattere la micidia- la Guerra Elvetica. Tra i corrotti banchieri svizzeri e l'onesto «resto del mondo» si è arrivati ben presto all'uso spregiuda- to di armi atomiche. La conse- guenza più grave però non è il livello di inquinazione nucleare nelle valli alpine bensì il fatto che, sull'onda della glasnost fi- nanziaria, sul pianeta è stata colpevolizzata qualsiasi forma di privacy. Ormai, nel vicino 2038, non è più possibile per i giovani parlare di innocue bravate o prendere a calci un cassone- to, senza essere intercettati da- gli spioni «grigi». I telescopici occhiali Vedobon e le sensibi- lissime orecchie elettroniche, che tutti gli anziani utilizzano per salvaguardare il «quieto vi-